pane e giustizia

di Renato Balduzzi

Sentenza Ue. Caso Taricco-II. Un po' di ossigeno, in mezzo a tanta desolazione

La magistratura suscita sempre attenzione mediatica, specie quando si tratta di cattive notizie: anche in questi giorni, le cronache riportano squallidi spaccati di presunti comportamenti estorsivi, aventi come autori magistrati di differenti giurisdizioni e come vittime, ma incredibilmente arrendevoli, corsiste e corsisti aspiranti a tali professioni. Minore attenzione destano le buone notizie, anche quando sono importanti, com'è il caso della recente decisione della Corte di giustizia Ue sul cosiddetto caso Taricco-II. In questa rubrica ci eravamo già occupati dei precedenti della vicenda, così sintetizzabili: un certo articolo del Trattato Ue che, come interpretato dal giudice europeo nel caso Taricco-I, obbliga il giudice italiano a disapplicare la legislazione nazionale sulla prescrizione dei reati, è compatibile con il principio di legalità in materia penale?

A sollecitare la Corte di giustizia era stata (mediante "rinvio pregiudiziale", chiedendo al giudice di Lussemburgo di pronunciarsi sulla validità e sull'interpretazione del diritto eurounitario) la Corte costituzionale, a sua volta chiamata in causa da decisioni della Corte d'appello di Milano e della Cassazione. Il giudice europeo, nel confermare l'obbligatoria disapplicazione, da parte del giudice nazionale, delle disposizioni interne sulla prescrizione quando queste impediscano sanzioni effettive in un numero considerevole di frodi gravi, ha escluso da tale obbligo i casi nei quali da tale disapplicazione derivi una violazione del principio di legalità a causa dell'insufficiente determinatezza della legge applicabile o dell'applicazione retroattiva di una normativa più severa.

Così la Corte di giustizia ha dimostrato di avere ben compreso le peculiarità del nostro ordinamento costituzionale, evitando di contrapporre la singola identità costituzionale alla costruzione di un ordinamento europeo forte e autorevole. Per converso, è una buona pagina per la magistratura italiana, che ha mostrato di sapere tenere una posizione dialogica e al tempo stesso saldamente ancorata ai princìpi costituzionali, tra i quali spicca quello di legalità dei reati e delle pene, inteso come prevedibilità, determinatezza e irretroattività della legge penale applicabile.

Ora la parola passa al legislatore chiamato a garantire, per il futuro, che le regole nazionali sulla prescrizione, in caso di gravi frodi in materia di Iva, non portino all'impunità o non siano più severe quando la frode leda gli interessi finanziari dello Stato membro rispetto a quando siano lesi quelli dell'Ue. Dunque la partita non è finita, ma è possibile considerare la vicenda come una boccata di ossigeno in mezzo a tanta desolazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Obiezione di coscienza? «Per le Dat sarà garantita»

La ministra Lorenzin apre. La Chiesa: un diritto

A sinistra, la ministra della Salute Lorenzin. Ieri ha aperto alla possibilità di garantire l'obiezione di coscienza dei medici sulle disposizioni anticipate di trattamento

VIVIANA DALOISO

I nodi di una legge tutt'altro che perfetta cominciano a venire al pettine. Ed ecco, ad appena qualche giorno dall'approvazione del biotestamento, sollevarsi con forza il problema dell'obiezione di coscienza. Che – *Avvenire* lo ha ricordato più volte negli ultimi mesi – nella norma in questione è assente.

Se n'è accorta, in forte ritardo, anche la ministra della Salute Beatrice Lorenzin che ieri durante un'interrogazione parlamentare ha riconosciuto il vulnus nella normativa: «Non ignoro che la legge appena approvata non contenga una specifica disciplina in tema di obiezione di coscienza per i medici – ha spiegato –. Proprio per questa ragione assicuro che seguirò con grande attenzione l'applicazione delle nuove disposizioni e che, nell'ipotesi in cui si dovessero verificare criticità, assumerò immediatamente le necessarie iniziative di mia competenza volte a salvaguardare la piena operatività del sistema sanitario, come ho fatto in tutti questi anni con riferimento alla legge sull'interruzione volontaria di gravidanza, rispetto alla quale ho sempre verificato, nella qualità di Ministro della Salute, che sussistesse l'accesso alle pratiche abortive rispettando il diritto all'obiezione di coscienza».

Riconosciuto il vulnus nella legge sul biotestamento: «Incontrerò i medici cattolici». Bassetti: «I nostri ospedali potrebbero chiudere»

«Obiezione consentita». Per farla breve: sarà possibile per gli operatori sanitari applicare l'obiezione di coscienza sulle Dat, le disposizioni anticipate di trattamento appena approvate dal Parlamento. Di più: «È mia intenzione – ha aggiunto Lorenzin – immediatamente dopo la pubblicazione della legge incontrare i rappresentanti delle strutture sanitarie private cattoliche, per condividere con loro opportune modalità applicative della legge». Prevedibilmente linee guida di applicazione, in cui la possibilità di obiezione tornerà protagonista a dispetto di quanto avvenuto nel dibattito parlamentare (dove pure ci sono state molte critiche ed emendamenti in questa direzione, sempre ignorati). O forse una circolare ministeriale, che in ogni caso «non avrà mai la forza di colmare una voluta e conclamata lacuna della legge primaria» ha fatto notare il Centro studi Livatino, nei giorni scorsi mittente di una lettera infuocata al capo dello Stato Mattarella sulla questione.

Pronta, manco a dirlo, la reazione dei radicali dell'Associazione Coscioni: «Lorenzin deve garantire l'applicazione di una legge di Stato di cui è lei stessa ministro. Il biotestamento non prevede l'obiezione di coscienza. I medici che sceglieranno di andare in questa direzione saranno perseguibili per aver violato la legge» ha dichiarato il segretario Filomena Gallo, annunciando un nuovo, prevedibile filone di cause.

La Chiesa: «Un diritto». Sul tema della legittimità dell'obiezione è tornata a insistere con forza anche la Chiesa. Prima col segretario di Stato della Santa Sede, Pietro Parolin: «Uno dei punti carenti di questa legge, senza dare un giudizio globale, è quello di non prevedere per le persone, i medici, gli operatori sanitari e le istituzioni cattoliche questa possibilità». Poi con il presidente della Cei Gualtiero Bassetti: «L'obiezione di coscienza è un diritto che va riconosciuto non solo per le persone ma anche per le strutture cattoliche, che altrimenti potrebbero chiudere» ha detto, aggiungendo che «siamo preoccupati, la persona va rispettata dall'inizio della vita alla fine. La vita è un dono, non ce la siamo data e non ce la possiamo togliere. Noi siamo per la vita, questo non vuol dire che si debba insistere con l'accanimento terapeutico, ma con le cure necessarie sì: diventa un modo di accompagnare, perché spesso si arriva a certe decisioni perché ci si sente abbandonati».

Cosa dice la legge A oggi, nel testo di legge, il sanitario è tenuto a «rispettare la volontà espressa dal paziente di rifiutare il trattamento sanitario o di rinunciare al medesimo» e «in conseguenza di ciò, è esente da responsabilità civile o penale». Quindi, poiché la norma considera idratazione e nutrizione artificiali sempre e comunque come trattamenti sanitari ai quali è possibile rinunciare, il medico è chiamato ad agire attivamente e a sospenderli anche nei casi in cui essi non siano configurabili come accanimento terapeutico. In pratica – è questo un punto davvero delicato – il medico è obbligato a sospendere il trattamento in ogni caso. L'esenzione da «obblighi professionali» per la norma si limita ai casi in cui il paziente intenda esigere «trattamenti sanitari contrari a norme di legge, alla deontologia professionale o alle buone pratiche clinico-assistenziali». Fattispecie sulle quali, è evidente, in caso di conflitto fra il medico da un lato e il paziente (o il tutore o fiduciario) dall'altro, sarà chiamato a pronunciarsi comunque un giudice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Eni in Nigeria

Descalzi e Bisignani a giudizio I pm: «Tangenti per il petrolio»

L'ad di Eni, Claudio Descalzi

Il giudice per le indagini preliminari ha rinviato a giudizio l'amministratore delegato di Eni Claudio Descalzi, il suo predecessore Paolo Scaroni, oggi vicepresidente della banca Rothschild, le società Eni e Shell e altre nove persone.

Dovranno rispondere, a vario titolo, di corruzione internazionale nell'ambito dell'inchiesta relativa agli 1,3 miliardi di dollari versati nel 2011 da Eni e Shell su un conto ufficiale del governo della Nigeria per la concessione relativa al giacimento "Opl-245", di proprietà della società Malabu. Fondi che, per il procuratore aggiunto Fabio De Pasquale e il pm Sergio Spadaro, sarebbero invece una maxi tangente. Il processo, che si aprirà il prossimo 5 marzo davanti ai giudici della decima sezione penale, vedrà alla sbarra anche l'ex numero uno di Shell, Malcolm Brinded e tre ex dirigenti del gruppo, Peter Robinson, Guy Colgate e John Coplestone. Il gip ha rinviato a giudizio anche l'ex dirigente Eni Vincenzo Armanna, il mediatore Luigi Bisignani, l'ex ministro nigeriano del Petrolio nigeriano Dan Etete e altre cinque persone. Per la Procura, Descalzi avrebbe «personalmente tenuto i contatti» con il mediatore Emeka Obi e con gli allora dirigenti operativi Eni in Nigeria, Roberto Casula e Vincenzo Armanna e «informato della richiesta di commissioni, e ricevendo da Bisignani indicazioni» sulla trattativa, avrebbe poi «coordinato con Brinded in Shell la posizione delle due società, incontrando con Scaroni il presidente Jonathan Goodluck per definire l'affare».

Con l'ex ad Scaroni dovranno rispondere, a vario titolo, di corruzione per 1,3 miliardi di dollari versati per un giacimento. Eni: «Tutto in regola»

Dopo il rinvio a giudizio, in un comunicato, il consiglio di amministrazione dell'Eni «ha confermato la massima fiducia nell'amministratore delegato, Claudio Descalzi, sulla sua totale estraneità alle ipotesi di reato contestate e, in generale, sul ruolo di capo azienda. Eni esprime piena fiducia nella giustizia e nel fatto che il procedimento giudiziario accerterà e confermerà la correttezza e integrità del proprio operato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Calabria

Associazione disabili nel mirino, incendiata l'auto della presidente

Ancora intimidazioni contro il terzo settore a Reggio Calabria. Dopo i danneggiamenti ai parchi giochi e agli asili nido, questa volta a finire nel mirino è stata Immacolata Cassalia, presidente dell'associazione "Insieme per la disabilità", aderente a LegaCoop Calabria. Nella notte di sabato la sua automobile è stata incendiata. Sul caso è calato il massimo riserbo da parte degli inquirenti che stanno lavorando per raccogliere più elementi possibili per risalire all'autore del gesto. Una donna in prima linea, Immacolata Cassalia, che, negli ultimi mesi, aveva assunto il delicato ruolo di portavoce di una serie di istanze sociali sul delicato tema dei centri di salute mentale calabresi la cui efficacia è ben al di sotto degli standard nazionali. E proprio poche ore prima che l'automobile della presidente di "Insieme per la disabilità" saltasse in aria, la stessa Cassalia era stata audita presso la commissione Sanità in Consiglio Regionale. Al momento nessun nesso con l'atto intimidatorio. «Non riesco a concretizzare quanto accaduto – afferma – è un episodio irreale: mi chiedo perché colpire un'associazione che aiuta i disabili ad essere meno soli?» Un interrogativo che incute paura dopo l'atto intimidatorio: «Col nostro Sportello d'ascolto non facciamo altro che mettere in contatto le famiglie che vivono in prima persona la disabilità con le tstituzioni, allora perché colpirci? La nostra associazione, inoltre, proviene e opera in un ambiente molto positivo, fortemente ecclesiale». Sono parole di rammarico per l'accaduto, la voce è ancora tremante. Nessuna voglia, però, di mollare: «Non posso nascondere che ho paura, ma non ho mai pensato di fermarmi. Sono oltre vent'anni che faccio volontariato: abbandonare la nostra associazione vorrebbe dire abbandonare me stessa, tradirmi», conclude la presidente di "Insieme per la disabilità".

Accanto a Immacolata Cassalia si è immediatamente schierato il Forum territoriale del Terzo Settore di Reggio Calabria che ha espresso la propria solidarietà.

Federico Minniti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ricerca. L'Istituto di Montalcini rischia la fine

Non c'è pace per l'Istituto di neurobiologia del Cnr, il lascito di ricerca del compianto premio Nobel Rita Levi-Montalcini, minacciato da trasferimenti e dallo smembramento del suo nucleo di studiosi, in una ingarbugliata vicenda che un gigante della Scienza come il Consiglio nazionale delle ricerche non sembra riuscire a dipanare.

L'Istituto nacque nel 1988 a Roma per volontà di Levi-Montalcini come realtà mirata all'avanzamento dello studio delle funzioni nervose per il quale la fondatrice aveva appena ricevuto il massimo riconoscimento a Stoccolma. Il nucleo originario di ricercatori, arricchitosi via via di professionalità e competenze, opera da più di un decennio presso la Fondazione Santa Lucia (Fsl) – un connubio voluto dalla stessa Montalcini – e si è distinto nel campo delle neuroscienze producendo pubblicazioni scientifiche e brevetti per trial preclinici e clinici.

Da tempo, però, l'Ibcn, unione funzionale dell'Istituto di Biologia cellulare e dell'Istituto di Neurobiologia, progetta di spostare tutte le sue attività nella sede di Monterotondo (a 30 chilometri dalla capitale), con l'esodo dei ricercatori dalla Fsl, la quale ha rimesso in discussione la collaborazione con il Cnr, sia per motivi scientifici sia, soprattutto, a quanto pare, per la difficoltà di trovare un'intesa economica, a fronte della volontà del Consiglio delle ricerche di stipulare una convenzione a costo zero.

L'ex centro di Neurobiologia del Cnr sotto minaccia di smembramento. Un caso soprattutto burocratico potrebbe bloccare importanti linee di studio

"Avvenire" si è già più volte occupato del caso, che vede ora alla stretta finale una trentina di scienziati, impegnati a lavorare sulle basi del dolore neuropatico, sulla rigenerazione muscolare e neuronale in vivo e su meccanismi e possibili cure per Parkinson, Alzheimer e alcuni tumori cerebrali. Se negli ultimi mesi si era intravista una parziale soluzione, con la auspicata nascita di una Unità di ricerca presso terzi (Urt), dopo il mancato accordo con la Fondazione Santa Lucia, il CNR chiama ora i ricercatori presso Fsl a scegliere entro gennaio 2018 tra la sede di Monterotondo o altre sedi che non siano Fsl, in tal modo chiudendo a ogni possibile futura intesa con la stessa Fondazione Santa Lucia.

Nello scorso febbraio, il presidente del Cnr, Massimo Inguscio, si era personalmente speso per una composizione del contenzioso con la Santa Lucia e l'avvio di una Urt, le cose sono però andate in una direzione diversa. «Non sacrificheremo le esigenze dei ricercatori che vorranno rimanere a Roma – aveva detto ad "Avvenire" –. Verranno salvaguardate tutte le diverse esigenze orientate alla buona ricerca». Ma oggi i ricercatori devono scegliere dove andare, senza alcuna possibilità di continuare a operare presso la Fsl.

Sembra che ormai soltanto un, seppure piccolo, sforzo "politico" ed economico per andare incontro alle richiesta della Fondazione Santa Lucia possa raddrizzare la situazione. Sempre che in definitiva si voglia evitare la perdita di competenze e la dispersione dell'eredità di Rita Levi-Montalcini.

Andrea Lavazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0xMi0yMVQxMDo1Mzo1MyMjI1ZFUg==